

avuto un'offerta per fare un grosso film in America (*Elegy*, tratto da Philip Roth: era in concorso a Berlino nel 2008, ndr). C'era di mezzo Penelope Cruz, spagnola come me: se lo fai tu lo faccio anch'io, ci siamo dette, e siamo partite. Prime due settimane di lavorazione: un inferno! Mi sentivo tutta Hollywood sulle spalle. Un giorno sono andata sul set e ho detto: se volete cacciarmi fate pure, continuerò a girare finché non trovate un altro regista, non dovrete nemmeno pagarmi. A quel punto i produttori si sono messi a tremare e mi hanno chiesto di restare. Sono spazi di potere che vanno conquistati giorno per giorno. È difficile per tutti, uomini e donne».

Sì, questa giuria riuscirà a stupirci. Diamo di nuovo la parola a Tilda Swinton: «L'altro giorno una giornalista mi chiede: pensi che i film di Berlino parleranno della crisi che stiamo vivendo? Non mi sembra che ci siano in programma film su Gaza, rispondendo. E lei: veramente pensavo alla crisi economica, ai crack delle borse...

Directors' cut

«Volete cacciarmi?

Fate pure, ma io continuerò a girare...»

Beh, a me sembra più grave quello che succede a Gaza! Torniamo al cinema: la cosa più grande che il cinema possa fare è essere piccolo. Bisogna partire dalle persone intorno a noi. Io mi sono inventata un festival nel paesino dove vivo, in Scozia: l'ho fatto usando i miei dvd. Ho mostrato a un pubblico di vecchiette e pescatori *Le lacrime amare di Petra von Kant* di Fassbinder, i film di Fellini, di Paradjanov, ma anche *Cantando sotto la pioggia* e Powell & Pressburger. Ho dovuto cacciar via la gente e replicare i film 5-6 volte». Già, a volte più si è locali più si è globali. Isabel Coixet farebbe un film sulla sua Barcellona? «Sai che ci vivo ma non la riconosco più? Stanno arrivando anche lì i problemi della Francia o dell'Italia, l'immigrazione, i contrasti religiosi, le ragazze col velo nelle scuole... il mio vecchio quartiere di Gracia è ormai abitato solo da immigrati. È una ricchezza, ma è anche un fenomeno troppo in fieri per rinchiuderlo in un film. Per ora ho girato un film in Giappone, *Map of the Sounds of Tokyo*, e sto seriamente pensando a girarne un altro a Roma». A presto, allora. Per la cronaca il film di cui parlava prima Isabel è *Mammoth* di Lukas Moodysson, bruttissimo, ma non ditelo a nessuno.

E The Edge (U2) ci raccontò il segreto magico della chitarra...

Il Filmfest aveva annunciato un summit di chitarristi degno del G8: Jimmy Page (Led Zeppelin) e Dave «The Edge» Evans (U2) per presentare *It Might Get Loud*, documentario di Davis Guggenheim sull'arte della chitarra elettrica. Page ha dato forfait e il nostro cuore sanguina. The Edge c'era, ma lui a Berlino è di casa: «Sono felice di essere tornato in questa città dove ho vissuto momenti bellissimi» (gli U2 qui hanno concepito e registrato *Zooropa*, ndr). L'evento al Friedrichstadt Palast, un magnifico teatro nell'ex parte Est della città, a due passi dai locali e dai centri sociali di Oranienburg, è stato comunque caldissimo. The Edge ha avuto la sua vagonata di applausi prima e dopo la proiezione, ma anche il film ha provocato due-tre boati a scena aperta. L'idea di Guggenheim è semplicissima: radunare tre chitarristi di altrettante generazioni (accanto al veterano Page, 65 anni, e al 47enne The Edge c'è anche il giovane Jack White, anima dei White Stripes e dei Rancocas), ricostruire le loro carriere, farli incontrare per una lunga chiacchierata sulle rispettive tecniche e sul rapporto «psicofisico» con la chitarra, e infine scatenarli in una session di livello spaziale.

CANTARE? NO, PLEASE

Per gli appassionati quest'ultimo è il momento più alto: bellissima soprattutto la versione acustica di *The Weight*, vecchio classico della Band dove The Edge fa fermare tutti dopo la prima strofa («Stavo suonando in Si minore, ho sbagliato, scusatemi») e subito dopo Page declina cortesemente l'invito ad unirsi al ritornello («Perdonatemi ma non ho mai saputo cantare»). Per i professionisti, invece, sarà interessantissimo scoprire un mucchio di trucchi, soprattutto da The Edge che è cristallino nello spiegare il sostanzioso apporto del computer alle sue travolgenti esibizioni live. Per gli storici, infine, una chicca: alcuni filmati di Page da bambino, nei complessi (come Neil Christian & the Crusaders) nei quali suonò prima di entrare negli Yardbirds, fondare i Led Zeppelin e scrivere la leggenda.

ALC.

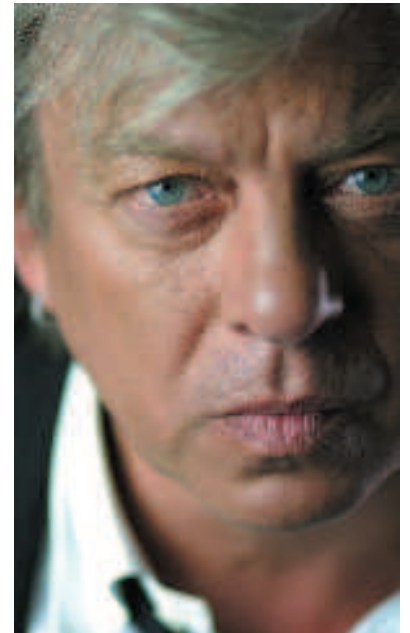
Il ritorno beffardo di Paolo Rossi alle prese con il suo «male oscuro»

È tornato a teatro Paolo Rossi. Più scanzonato e beffardo che mai. Con tutti e soprattutto con se stesso. Raccontando, tra una battuta e un ricordo, la lunga notte alcolica che si è lasciato alle spalle. Pubblico in visibilo.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO
spettacoli@unita.it

È tornato quel tale che voleva essere chiamato Kowalski e insieme a lui è tornato il Lenny Bruce dei Navigli, scanzonato e beffardo, pronto a prendere in giro tutti, a cominciare da se stesso, approccio borderline, humour urticante che va sempre a segno: è Paolo Rossi, uno abituato al successo che si è trovato a combattere quello che chiama il «male oscuro». Improvvisamente, dopo qualche apparizione a «Che tempo che fa» di Fabio Fazio, e dopo avere annunciato che avrebbe sfidato il suo mito, *l'Ubu re* di Jarry sia pure in chiave 2000, era sparito. Le voci correvano, ma la consegna del silenzio fra quelli che lavoravano con lui e i suoi amici era ferrea. Oggi Paolo «little king» - soprannome che ricorda i pugili di un tempo - è tornato dal suo personale viaggio all'inferno con *Sulla strada ancora* in scena nella Scatola magica del Piccolo Teatro Strehler: poco più di 70 posti, un teatro in miniatura dove ha ritrovato e riproposto se stesso raccontando al pubblico in



Sulla strada Paolo Rossi

te l'urgenza di raccontarci una ferita dura per questo ex ragazzo di cinquantatquattro anni, che stava rischiando la sua vita. E lo fa in puro stile Paolo Rossi: in contropiede e sparando una serie di battute rivelatrici tipo «meglio un ubriacone famoso che un alcolista anonimo». È di questo che Rossi ci vuole parlare con l'aiuto di Stefano Benni, di Carolina de la Calle Casanova, di Renato Sarti che gli ha costruito attorno uno spettacolo affettuoso. Un racconto che potrebbe essere triste, ma condotto sul filo del grottesco, dilatato nell'iperbole fantastica: il ricovero in una clinica per dipendenze, i suoi incontri con esseri straordinari nella loro diversità, il non riuscire più a scendere per la strada a osservare la gente, gli amori finiti male, la perenne ricerca di un punto di fuga credendo di stare meglio e stando sempre peggio. Ricorda i vecchi tempi di *Comedians*, fortunato spettacolo di Salvatore da cui è partita tutta la sua storia, ma anche dell'inverno del suo (e nostro) scontento, dell'amatissimo *Riccardo III* di Shakespeare, quel bisogno di fuggire barattando un regno per un cavallo. Ma non dimentica la chitarra, l'humour nero, il cuore che batte a sinistra, la primogenitura di essere stato il primo comico a raccontare, ai tempi della discesa in campo, di «lui» cioè Berlusconi. Il teatro può essere una gran terapia e ci dice che «quel tale» Paolo Rossi alias Paul Rouge, Paul Red se l'è vista brutta, ma oggi è qui tra noi. Bentornato Little king. ❖

LE REPLICHE

In scena nella «Scatola Magica», la sala mignon dello Strehler di Milano, ma si è dovuto organizzare una serata speciale il 30 marzo nella grande sala, tante sono le richieste.

visibilo un pezzo della sua storia on the road, dove nulla era scontato, con quello spirito caustico del folletto irridente di sempre che sa molto bene che la comicità e la satira non sono pranzi di gala. Eccolo qui, con la sua energia: quelli delle prime file lo possono addirittura guardare negli occhi e forse è per questo che li ha nascosti dipingendosi una maschera sul viso dalle profonde occhiaie scure con due enormi baffi rossi mefistofelici. Se tutte le sere sarà qui davanti al pubblico che lo ama, è perché sen-